

CENTRO DI POESIA
CONTEMPORANEA



DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Mark Strand, *Tutte le poesie*, Mondadori 2019.

Oltre la copertina
di Riccardo Frolloni

A parte la copertina, la grafica tutta degli “Oscar Baobab” Mondadori, non c’è molto da dire. Avere tutto Strand in traduzione, con testo a fronte, traduzione a cura di uno dei maggiori specialisti dell’area nordamericana come Damiano Abeni, con l’aiuto della moglie Egan (basti ricordare i loro più recenti lavori: Bidart [Tlon 2017] e Simic [Elliot 2017]), per uno come il sottoscritto, cresciuto a colpi di Williams-Ginsberg-Lowell-Stevens-O’Hara, è un evento. Non l’ho ancora finito di leggere, questo volumone di più di 600 pagine: Strand è stato uno dei più grandi poeti occidentali del secondo Novecento, lo so, lo sa chi mastica poesia. Dal confessionale all’ironico, a volte sottilmente erudito, con quella familiarità dei vecchi delle lunghe campagne americane, vecchio orso dei boschi canadesi, quella padronanza e insieme orgoglio di custode della frontiera. La grande tradizione americana, la seconda generazione della NY School (Padgett, Collins, Waldman, Schuyler, Koch, Ashbery, Levine...), ma anche i “fuori formato” come gli stessi Simic e Bidart, e la Beat, nel suo vestito più dimesso, calibrato, preciso. Mancano troppi “Baobab” all’appello, troppa poesia irraggiungibile.

La pagina Facebook de “Lo Specchio” ha pubblicato un mesetto fa una foto di Strand abbracciato ad un giovanissimo Abeni, il sorriso smisurato di quest’ultimo. Una foto commovente. Nella mia breve biobibliografia privata sono segnate le occasioni che ho avuto di stringere la mano a qualche poeta gigantesco. A pensarci, mi sento fortunato. Avere quel sorriso lì, mi pare il senso ultimo.

Due poesie belle, belle ebbasta:

Prati di velocità
(da *La vita ininterrotta* 1990)

Adesso posso dire che nulla era possibile
se non uscire dalla casa e restarvi immobile di fronte a fissare
quanto più a lungo potessi la valle. Sapevo che un treno,
trascinando una sciarpina di fumo, sarebbe arrivato, che presto sarebbe piovuto.
Un fregio di nuvole fece calare un’ombra sul paese,
e un cento impetuoso spianò i prati che volavano
oltre gli ulivi e le distese di malva e di rosa.
L’aria profumava dolce, e una ragazza agitava un bastone
verso corvi così lontani da sembrare mosche.
Sua madre, con indosso scialle e mantello, si riparava gli occhi.
Mi chiesi da cosa, visto che non c’era sole. Poi qualcuno

CENTRO DI POESIA
CONTEMPORANEA



DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

apparve e disse: «Guarda quelle nuvole che fanno muro, quei corvi
che precipitano dal cielo, quei prati, verde smunto, verdegiallo,
che si allontanano, e quella ragazza e la madre, che salutano con la mano».
In un attimo il cielo era stato brunito da foschia rossastra,
e la persona accanto a me s'era data alla fuga. Era il crepuscolo,
le luci in paese s'accendevano, e vidi, dapprima a malapena,
vicino al cimitero chiuso da filari di cipressi incurvati,
la ragazza e la madre, una accanto all'altra:
fumavano, tormentavano la terra con i tacchi.

Il grande poeta ritorna
(da *Tormenta al singolare* 1998)

Quando la luce si riversò da una breccia tra le nuvole,
capimmo che il grande poeta si sarebbe mostrato. E così fu.
Scese da una limousine con le gomme bianche e i vetri
colorati. Quindi con cadenza limpida e felpata,
entrò nella hall. Si fece silenzio. Aveva ali grandi.
Il taglio dell'abito, la larghezza della cravatta, erano fuori moda.
Quando prese la parola, l'aria sembrò sbiancata da piante immaginari.
Il tarlo del desiderio scavò il cuore di tutti i presenti.
Avevano le lacrime agli occhi. Il grande era all'apice.
«Non c'è affatto fretta» disse concludendo la lettura, «la fine
del mondo è solo la fine del mondo così come lo conoscete».
Proprio tipico di lui, pensarono tutti. Poi scomparve,
e il mondo si ridusse a un vuoto. Faceva freddo e l'aria era ferma.
Ditemi, voi laggiù, cos'è poi la poesia?
E' possibile morire senza averne almeno un po'?